

A photograph of a sailboat on the ocean. The boat is white with a mast and is positioned in the middle ground, slightly to the left. The water is a vibrant turquoise color, with some white-capped waves in the foreground. The sky above is a bright blue, filled with large, white, fluffy clouds.

UN CUBA LIBRE, POR FAVOR

MICHELA PETTINÀ

Michela Pettinà

UN CUBA LIBRE, POR FAVOR

2017 © Michela Pettinà

Tutti i diritti sono riservati

Sto qui seduta e aspetto. Avrei preferito stare in piedi, ma lo sguardo che mi ha lanciato Joaquin non ammetteva contrattazioni. Mi é passato accanto con un vassoio carico di bicchieri e club sandwich e mi ha indicato un tavolo con un cenno della testa. Come se il mio starmene appoggiata alla balaustra di legno gli impedisse di muoversi liberamente per la terrazza. Ma il bar del marina é il suo territorio, come l'Estrella del Sur é il mio. Nella poca luce indovino l'albero del catamarano tra quelli delle altre imbarcazioni ormeggiate, mi pare di riconoscere il tintinnio delle sue drizze. Sono quasi otto mesi che io e l'Estrella prendiamo il largo insieme, cinque giorni su sette, per portare a spasso i turisti in questo angolo di Mar dei Caraibi. Su quest'isola il flusso di turisti non si ferma mai, l'aeroporto qui dietro ne scaraventa fuori a decine ogni mattina, per strapparne via altrettanti nel pomeriggio. Joaquin si lamenta dei russi, ma non perché non gli piacciono o non lo riempiano di mance. Odia gli aerei russi perché arrivano a ogni ora del giorno e della notte e per chi vive al pueblo, come lui e me, é una gran seccatura. Pueblo, aeroporto e marina stanno tutti appiccicati in questa parte di isola, a nord, il piú vicino possibile alla Isla Grande, metti mai che qualcuno, all'Havana, non pensi di dimenticarsi di noi.

Soprattutto adesso, in cui tutto sembra possibile e a portata di mano: la libertá di viaggiare, la libertá di fare, ma soprattutto i soldi. Ho chiesto a Joaquin se ha progetti per il futuro. Eravamo qui, in terrazza, il sole tramontava, i turisti erano tornati ai loro hotel e dal televisore veniva il racconto della cerimonia al cimitero di Santa Ifigenia. "Fidel é morto, l'embargo é finito, cosa pensi di fare, Joaquin?". Il modo in cui mi ha sorriso mi ha fatto sospettare che della sua isola io abbia capito ben poco.

Le sue parole me lo hanno confermato. "Espero", aspetto.

"Aspettare ai Caraibi è sempre meglio che aspettare in Italia", pensavo mentre attendevo il mio turno all'ufficio postale di Rodney Bay. Il mio pacco ha impiegato una ventina di giorni per attraversare l'Atlantico; qualcuno lo potrebbe considerare un buon piazzamento, ma sicuramente non migliore del nostro. In quelle tre settimane ho festeggiato con l'equipaggio, ho comprato un paio di t-shirt, ho capito come funzionano gli autobus di Santa Lucia e ho conosciuto Tomàs. I denti marci, la pancia da birra e l'alito pesante sono il miglior travestimento per una fata turchina. Difficile pensare di chiedergli un favore mentre, caracollando sul pontile, intona un allegro motivetto con i rutti. Ma mi ha trovato un lavoro al porto turistico, a tirar su vele e a servire rum agli americani in vacanza, e questo è stato sufficiente a rendermelo simpatico.

A Santa Lucia ho aspettato quattro mesi. Aspettavo che il sole sorgesesse per armare lo splendido Sun Odyssey. E che poi tramontasse per concedere un po' di respiro alla mia pelle riarsa. Aspettavo il mattino per l'abbondante colazione di Rose, la proprietaria della guesthouse dove avevo trovato casa. E la sera per attaccarmi gratuitamente al wifi del Coco Palm Resort. Soprattutto aspettavo un motivo per tornare. Finché l'adorabile e puzzolente Tomàs non mi ha proposto Cuba, e un impiego dove la posizione al timone avrebbe messo il mio sedere al riparo dalle manate dei vacanzieri ubriachi. Il marina è gestito dal vecchio Alejandro, un cubano che in un'altra vita sarebbe stato un attore di fotoromanzi. Come possa essere talmente amico di Tomàs da chiedergli un consiglio per uno skipper è uno dei misteri delle relazioni umane.

Joaquin piazza l'ennesimo bicchiere d'acqua sul tavolo: "¿Qué estás

esperando?". Aspetto un motivo per andarmene. Da Cuba e da questo bar. Ho accettato di venire qui in uno dei miei momenti di lucida incoscienza, come quando ho accettato di imbarcarmi per l'Atlantic Rally. Ho detto di sì a Tomàs e ho detto di sì a Lorenzo, il nuovo acquisto del diving center qui di fianco.

È arrivato due settimane fa, pallido come solo certi sub fanatici. Ha mollato borsoni e attrezzatura nella casetta bianca in mezzo al prato ed è salito sulla terrazza di Joaquin. I mosquitos del tramonto avevano già iniziato a tormentare i pochi turisti rimasti. Io e Alejandro controllavamo le previsioni meteo per la settimana che iniziava.

"Un Cuba Libre, por favor". Joaquin ha staccato un paio di foglie dalle piantine di menta che tiene sul bancone e le ha macerate con lentezza nello zucchero. Alejandro ha sogghignato.

"Gracias... por el mojito", ha ringraziato Lorenzo. Joaquin ha apprezzato: per lui esiste solo un cocktail ed è quello che, come ingrediente, ha la menta che cresce sull'isola.

Difficile ignorarsi quando gli unici altri italiani a Cayo Largo se ne stanno barricati in villaggi all inclusive sull'altro versante dell'isola. Difficile soprattutto se Joaquin, la sera seguente, decide di fare le presentazioni ufficiali. Presentazioni imbarazzanti e imbarazzate, come se trovare un connazionale a ottomila chilometri da casa fosse qualcosa di diverso da un caso.

Joaquin ripassa al mio tavolo e recupera il bicchiere vuoto. "El es tarde". No, sono io in anticipo. Lorenzo ha voluto invitarmi a cena. Ha detto proprio "invito a cena", come se fossimo in Italia e non al bar del marina, dove la cosa più simile a una cena è la zuppa all'aglio che la zia di Joaquin

prepara una volta alla settimana, al giovedì.

Sono arrivata con un'ora di anticipo e aspetto. Aspetto un motivo per fuggire da questo appuntamento, cerco una scusa per non accorgermi di quanto restare sola per un anno abbia curato la mia solitudine.

Giro gli occhi sull'orologio attaccato sopra la porta della cucina. Il fumo grasso, che ogni giorno sale dai fornelli, ha depositato una patina sul quadrante e l'ora, più che vedersi, si indovina. Temo di aver aspettato troppo: la lancetta pare molto vicina all'ora stabilita da Lorenzo.

Devo alzarmi ora. Lorenzo arriverà, non mi troverà e non dovrò dare altre spiegazioni. Scenderò dalle scalette sul retro e non dovrò nemmeno passare davanti al diving center.

Joaquin si materializza di fronte a me con un vassoio: due bicchieri, in entrambi rum e cola. Li posa sul mio tavolo, senza dire una parola, nonostante sappia che sono praticamente astemia. Ne prendo uno, il movimento dei cubetti di ghiaccio amplifica il profumo frizzante del lime. Joaquin deve aver fatto un grande sforzo per preparare un Cuba Libre, forse una fogliolina di menta ce l'ha inzuppata lo stesso. Due Cuba Libre in realtà, uno per me e uno per Lorenzo. Qui ai Caraibi deve esserci una pericolosa concentrazione di fate madrine. Non so se Lorenzo è un principe azzurro, ma io ho trovato il mio motivo per restare.